



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

90.d.6.10

AURELI, AURELIO

Claudio Cesare. Drama per musica. Nel teatro Vendramino a San Salvatore. L'anno 1672. Di Aurelio Aureli opera decima sesta. Ristampata. Dedicato all'altezza sereniss. di Gio. Federico duca di Bransvich, Luneburgo &c.

Nicolini, Venezia 1672

Img: Progetto Radames, 2006-2010

CLAVDIO
CESARE.

DRAMA PER MUSICA.

Nel Teatro Vendramino
à San Salvatore.

L'ANNO M.DC.LXXII.

DI
AVRELIO AVRELI

Opera Decima Sesta

RISTAMPATA.

DEDICATO
ALL'ALTEZZA SERENISS.

Di

GIO: FEDERICO

DVCA di Bransuich, Lu-
neburgo, &c.



IN VENEZIA M.DC.LXXII.

Presso Francesco Nicolini.
Con Lic. de' Sup. e Privilegio.

90.D.6



SERENISSIMA

A L T E Z Z A



A Fama, che figlia immortale dello splendore dell' A. V. S. rinasce soursa rogo d'eterni Lauri Imperiali gloriosa Fenice, nel rimbombare con oricalco sonoro dà l'vno à l'altro Emispero le gesta insigni di V. S. A. suegliò souente i Cigni più famosi d'Elicona, e de l'Adria a consa-

A 2 fa-

⁴
sacrarle i lor carmi.

Stupì l'Aurora in Oriente,
all'hor che vide sotto l'Orse,
gelate diffonder raggi vn A-
pollo, ch' à vn tempo stesso sù
le Riue del Castalio indorar
douea vesti di Lauro à l'ignu-
de habitatrici di Pindo; e ge-
lò di perpetuo timore l'in-
fedel Boristene, all'hor che
mirò ne i campi di Marte vo-
lar l'Aquile Sereniss. di Bran-
suich con i folgori di Giove
ne gl'artigli contra l'empie te-
ste de gl'Ottomani Giganti. A
gl'armonici fiati dell'occhiuta
Diua volante risuegliatafi an-
co la mia pouera Clio bramo-
sa di prolungar la linea di que-
gli ossequii diuotiche princi-
piò

³
piò già tredici anni nelle sue
humilissime dedicationi del
Medoro, & Antigona consa-
grati all'AA. SS. del Sig. Duca
Giorgio Guglielmo, & Erne-
sto Augusto gloriosi fratelli
di V.S.A. ardisce al presente a
di lei Serenissimi piedi termi-
nar il punto delle sue più pro-
fonde offeruanze: Publican-
dosi eternamente obligata à le
Gratie benigne di V.S.A. ne
l'onor riceuuto di trè suoi va-
lorosissimi Alcidi per sosten-
tamento a suoi deboli carmi,
quali con catene d'armoniose
voci, ch'escono dalle lor labra
canore, vniti à la melodia d'
vn nuouo Cigno della bella
Pattenope, legano i cuori di
A 3 chiun-

⁶
chiunque gli ascolta. Suppli-
co per tanto l' A. V. S. riceuer
questo ossequiosissimo atte-
stato della mia diuotione con
quell'animo, ch'è di grandez-
za pari all'Impero, e alla fama
mentre prostrato mi dedico.
Di V. S. A.

Venetia li 27. Decembre 1672.

Hum. Deuot. Obligat. Seru.
Aurelio Aureli.



L'AVVTORE

A chi Legge.



Mico; mi confesso à tal
segno obligato à la
tua cortesia nel vederti
compatir tante mie
Dramatiche debolezze,
che si come tu benigna-
mente non cessi di tolerarle, io così già
mai sono per istancarmi ne l'applicatio-
ne di seruirti di tutto core. Ti presento
il mio Claudio ricco più di canzoni, e
d'ariette, che d'accidenti. Basti il dire,
che sia Drama per Musica. Che si può
fare? s'oggi di i capricci di Venetia co-
si la vogliono, io procuro d'incontrar il
lor gusto. Il pretender di colpire nel se-
gno, è temerità. Il sortire l'applauso vni-
uersale, è fortuna. L'Apollo, ch'hà ani-
mato il presente Drama è stato il Signor
Gio: Antonio Boretti Mastro di Capella
nuouamente eletto da l'Altezza Sereniss.
di Parma; E s'egli con la dolcezza de la

sua Musica già fatta al mio Eliogabalo,
& à l'Ercole in Tebe l'anno passato riem-
pi l'orecchie de' vditori di soaue armo-
nia, acquistandosi l'aggradimento, e l'
applauso de' spettatori; quest'anno spero,
che la Musica del Claudio sia per mag-
giormente dilettrarti; e perche tu cono-
sca, ch'io procuro in tutto quello, ch'io
posso incontrare la tua sodisfattione, hò
voluto di nuouo farti ristampar l'Opera
con le ariette mutate, acciòche possi leg-
gerla senza trascorrer con l'occhio, come
si rappresenta in varij lochi abbreviata.
Mostrati benigno nel compatire se puoi;
ch'io ti auguro ogni bene.



A R G O M E N T O

Di quello s'hà da gli Annali, e dall'
Historia di Tacito.



*C*laudio Cesare Imperator di Ro-
ma dopò la morte di Messalina
sua moglie, si sposò ad Agrippi-
na vedoua di Gneo Domitio, e
madre di Nerone. Fureno queste nozze
stabilite col mezzo di Pallante discenden-
te dal sangue de' Rè d'Arcadia, e favorito
d'Agrippina: mà perche quest'era figlia di
Germanico fratello di Claudio, per render
questi più honesta la causa de' suoi nouelli
Himenei promosse il Senato di Roma à pro-
mulgar una Legge, che fosse lecito al Zio
sposar la Nepote, qual Legge publicata, fu
Agrippina acclamata Imperatrice, & Au-
gusta; ne passò molto tempo, ch'ella seppe co-
le sue blanditie indur Claudio ad adottar
in suo figlio Nerone. Successero in quel tem-
po spauenteuoli terremoti, & altri strani
prodigi nel Latio, che diedero motiuo à
Claudio di far sacrificare molte vittime
nel Bosco Sacro à Diana per render placa-
ta l'ira de' Numi. Si ribellò frà mentre à
Romani Mitradate Rè d'Iberia, gouine-
fiero, desideroso d'occupare l'Armenia, & il
Regno del Bosforo; ma poco dopò atterrito,
e atterrato da quella potenza, ch'era vn
fulmine in guerra contro i Nemici del Te-
bro, fu costretto ricorrer pentito à piedi d'
Eunone Rè degli Aorsi grande amico à Ro-
mani, pregandolo à procurargli la pace, e l'

perdono appresso di Claudio. Questi vin-
da le persuasioni d'Eunone, fatto venir Mi-
tradate à Roma, gli perdono generosamente
te ogni offesa, e gli concesse benignamente
la pace. Fu poco prima di questi successi Giu-
nio Silano Console Romano, e Padre di
Giunia accusato in Senato di violata De-
ta d'Augusto, e spregiata Maestà di Tibe-
rio; onde sbandito da Roma, fu in gratia
de la Famiglia Illustre de' Giunij relegato
in Cuerea. Sul fondamento di questa nobi-
lissima Historia inalzando il supposto d'ac-
cidenti verisimili.

S I F I N G E,

Che Silano sbandito innocentemente da
Roma abbandonasse la Patria, lasciando
Giunia sua figlia in età bambina sotto la
custodia di Drusa sua Nutrice.

Che sdegnato contro i Romani ricorresse
sotto nome di Osmiro a Mitradate, deside-
roso anch'egli d'unire a la Corona Iberale
proprie vedette; doue co'l mezzo de' suoi vir-
tuosi costumi acquistata la gratia, e l'affetto
di Mitradate, diuenuto in quella Corte ca-
nuto, desideroso di riuedere Giunia sua fi-
glia si portasse finalmente sconosciuto in
Roma co'l medesimo Rè, quando fu inuiato
à Claudio da Eunone à stabilir seco la pace.

Che Claudio (hauendo già fatto inalzar
suntuosissimo Tempio à la Dea Pace in Ro-
ma) volesse nel Tempio medesimo stabilir
la pace con Mitradate, e qui principia l'in-
treccio del Drama, à cui porge il nome
Claudio Cesare.

IN-



INTERLOCVTORI.

Claudio Cesare Imperator di Roma.
Agrippina Imperatrice moglie di Claudio.
Nerone figlio d'Agrippina.
Mitradate Rè d'Iberia.
Silano Vecchio Console Romano sotto no-
me d'Osmiro.
Giunia figlia di Silano.
Pallante fauorito d'Agrippina.
Drusa vecchia Romana Nutrice di Giunia.
Lepido Duce Romano.
Niso Seruo di Corte.

C H O R I

Di Alabardieri { con Claudio.
Di Canaliari {
Di Paggi con Agrippina.
Di Cauallieri Iberi con Mitradate.
Di Guerrieri con Nerone,
Di Soldati con Lepido.

A 6 SCE-

SCENE

NELL' ATTO PRIMO.

Tempio della Pace in Roma.
 Loco di delitie d'Agrippina nel Monte
 Celio.
 Loggie Reali ruinate in parte dal terremoto.

NELL' ATTO SECONDO.

Reggia di Claudio.
 Cortile degli Appartamenti d'Agrippina.
 Galeria Reggia.

NELL' ATTO TERZO.

Anfiteatro per publici spettacoli ripieno di
 Popolo.
 Castello sù le rive del Teuere doue stà im-
 prigionata Agrippina.
 Sala Regia.

BALLO PRIMO.

D'Artefici Muratori

BALLO SECONDO.

Di Gladiatori.

La Scena è in Roma.

AT.



ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA

Tempio della Pace in Roma.

Claudio. Mitradata. Lepido. Silano.
Cavalieri Latini. Alabardieri con
Claudio. Cavalieri Iberi con
Mitradata. Popolo Romano.



Hinda Giano le porte;
 E deposto il furor il Dio guerriero
 Vegga Claudio oggi vnirsi al Regie
 Ibero

Mit. Celate etrai; ma del mio error mi pento,
 Di tua spada al balen vinto mi dono;
 E tu mentre mi dai pace è perdono,
 D'alte glorie mi illustri il pentimento.
Cl. Cangio 'l brando in yluo, e co'l tuo settro
 Stabilisco la Pace.

Mit.

Mit. Io di Quirino al Soglio
Fede eterna consacro;
E di Claudio al gran nome offro diuoto
Per trofeo di tue glorie 'l core in voto.
trà sè. Sil. Pietosi Numi, e quando
Fia, che a Cesare, a Roma, e al mondo io po-
suelar la mia innocenza? ah, che già mai
Credo goder d'un sì bel giorno i rai.

SCENA SECONDA.

*Drusa. Giunia. Claudio. Mitradata,
Lepido. Silano.*

Drus.
a Giunia **O** Poco l'intende
Tua vaga beltà;
A bella, che prega
Mai nulla si nega,
Ma 'l tutto si dà.
O poco, &c.
Ecco Claudio: che temi? a' Regi picchi
Prostrati ardita, e chiedi.
Mit. Sommo Augusto dhe mira
Che leggiadra Donzella.
Cl. Ignota è a le mie luci.
Mit. O' quanto è bella?

Giunia s'ingemocchia a' piedi di Claudio.

Giu. Gran Monarca Latin, Giove terreno,
A le cui Regie piante
D'humil cor supplicante
Alcun prego già mai languir si vide,
Dhe Giunia dolente
Le preghiere diuote.

Ac

Accogli o Rè ne l'alma tua clemente.
Cl. Tù Giunia sei? del Console Silano
La nobil figlia? Sorgi ò bella. O come *trà sè.*
Veggio il Tago ondeggjar sù quelle chiome.

*Silano à l'espressioni di Giunia
la riconosce per sua figlia.*

Sil. O' mia prole adorata
De la canitie mia dolce sostegno
Pur ti riveggo; e adulta pur ti miro, *(trà sè.)*
Ma scoprirmi non posso. Ahi che martito?

Cl. Bella con core ardito
Le tue brame dispiega.
Giu. Vn giusto oppresso,
Vn'accusa fallace,
Vn'innocente condannato a torto
Dal Senato di Roma a tè riuelo;
Ma se d'aouerlo Cielo
Scopo è Silano il Padre mio cadente,
Ciò, che Fato inclemente
A lui rapì, la tua pietà gli doni,
E in questi di sua vita estremi giorni
Fà (tua mercè) ch'al Patrio nido ei torni.

Sil. O' di figlia pietosa
Cari, e amabili accenti?

Cl. Son quei guardi al mio cor strali pungenti
M. Son quei lumi fiamme coccanti

Cl. Se di Silano in petto
Giunia, come dicesti
L'innocenza s'annida,
Se pietade non troua
Da le stelle, l'haurà da chi su'l Tebro
Cinto di Regal ostro.
Calca il Soglio Latin.

Dr. Cesare è nostro, *a Giunia,*

Son

Son canuta,
Son astuta;
A vn sol cenno, e a vn guardo ancora
Sò scoprir chi s' inamora.

Cl. Lepido.

Lep. Sire.

Cl. Scorgi.

A la Reggia Latina
Quel vago sol, ch' i sette Coli indora;
Tu bella Giunia in tanto
Fermati in Corte, ed i miei tetti onora,
Dr. D. Cesare i fauori
Rifiutar non ti lice.
sil. Comincia a respirar l' alma infelice.
Gin. Lieto è pensiero
Ch' al fin goderò;
Il cor mi predice
Ch' vn giorno felice
Sarò.
Lieto, &c.

*Qui Lepido guida in Corte Giunia con
la Vecchia.*

Cl. Mitradate t' attendo entro la Regia:
Parto piagato ad ammirar quel volto
Doue il lume del Cie tutto è raccolto.
Chi, abbagliar gl'occhi non vuole,
E chi sdegna esser amante
Non s' affissi a rai del Sole,
Non rimarà vn bel sembiante;
Che beltà lucida, e vaga.
L' alma accieca, e i cori impiaga.

SCÈ-

SCENA TERZA.

Mitradate. Silano.

L. Affo, che intesi! acceso.
Claudio è di Giunia? ah la Cesareia fiamma
Ogni speranza mia strugge, ed atterra;
Ne la pace di Roma
Venni a incontrar d' Amor tiran la guerra.
Che farai misero core?
Io ti veggo a poco, a poco
Rimaner trà lacci auinto;
T' arde vn guardo, ch' è di foco,
Sei d' vn crin nel laberinto:
Mostro fiero a tuoi danni è l' Dio d' Amore.
Che farai misero core!

SCENA QVARTA.

Silano.

Q. Vante strane vicende
Cicca Sorte quì oprasti in vn sol punto!
Ignoto in Roma arriuo,
Mi presenti la figlia,
Claudio di lei s' accende,
S' inuaghisce l' Ibero; alte speranze
Concepisco nel cor: ma l' alma teme
Fede prestar a ingannatrice speme.
Io non credo à la speranza
Nè vò darli albergo in seno;
Tropo amaro è il suo veleno,
Tropo falsa hà la sembianza.
Io non credo, &c.

E vn.

E vn'inganno lusinghiero,
Che tra disse, e al cor da pene;
Di quel ben, che mai non viene
Mostra vn raggio in lontananza,
Io non credo, &c.

SCENA QUINTA.

Loco di delitie di Agrippina nel
Monte Celio.

Agrippina, poi Pallante.

Dolce pace del cor mio
Doue seichi ti rubò?
Dimmi almen qual Fato rio
Fuor del sen ti discacciò?
Dolce pace, &c.
Quando uscisti dal mio petto
Oue andasti dentro qual sen?
Torna a me, ch'aleun diletto
Senza te goder non sò
Dolce pace &c.

Pal. A la Regia tua fronte eccelsa Augusta
Al più fulgido Sol, ch'in Roma sparga
Lucidi rai, Pallante humil s'inchina
Colta da verde stelo
La Regina de' fiori offro diuoto
Di Venere sì bella in fregio al crine;
Sian tue le rose, e del mio cor le spine.

Agr. Pallante in te risueglia
Il lume di ragione;
Mio Cipro è il Tebro, e Cesare è il mio Adone
Amor (no'l nego, e vero)
Pria, ch' Himeneo m'unisce

In

In Regia sposa al Regnator di Roma
Quelle labra, quegli occhi, e quella chioma;
Or, che nel foglio del Latino impero
Coronata risiedo, e'l Mondo tutto
Si prostra humile a Regi miei splendori
Dal core di Pallante
Riuerente ricerco, e non ardori,
Pal. Dunque più non mi lice
Sperar.

Agr. Non più, trà questi vaghi fiori
Quella pace cercar, ch'il cor non troua
Bramo solinga; tù riguarda in tanto,
Ch'altri sol che Neron quiui non oia
Giunger a perturbar i miei riposi.

Soauissimo Ob'io

Sù quest'occhi dhe vieni,
Spiega l'ali soua me;
S'io riposo trouo in te
Diueranno al duolo mio
L'ombre tue taggi sereni.
Soauissimo &c.

Và ad adagiarsi trà fiori, e s'addormenta.

SCENA SESTA.

Pallante. Agrippina addormentata.

CAre, e a amate pupille,
Vo benche chiuse aprite
Mille piaghe d'Amore
Nè l'acceso mio core;
In sì lucide forme
Contemplo il Sol in grembo a i fior che dorme
Non amar vn volto vago
È impossibile mio cor;

Si

Si cangiò per bella immago
Giove in Cigno, e in pioggia d'or,
Non amar &c.
Pluto Rè de' Inferni Numi
Per Proserpina pendò
Sono al cor duo neri lumi,
Fieri Demoni d'Amor,
Non amar, &c.

SCENA SETTIMA.

*Nerone. Agrippina che
dorme.*

Quanto tardate, o quanto
Pigri momenti a dispiegar il volo?
Io vi sospirò in tanto,
Ne mai giungete a consolarmi il duolo.

E quando il bel nome
Di Cesare hauro?
E cinte le chiome
D'allor mi vedrò?
Sperati contenti
Non siate sì lenti;
Promesse gradite
Volate, venite,
Che sperando v'attendo, e mi consolo.

Quanto tardate o quanto
Pigri momenti a dispiegar il volo?
Agr. sognando Neron figlio,
Ner. Che miro!
Qui trà l'erbe addormita
Meco sogna Agrippina?

gr. Sei contento, e felice,
gr. Io contento? io felice?
Ti deludono l'Ombre
Ma Real genitrice.
gr. Quanto al fine bramasti
T'hai concesso gli Dei.
gr. Felicità sognate
Non sospira Neron.
gr. Cesare sei.

*Qui Agrippina si sveglia con questa illusione,
e vedendo Nerone a lui si accosta.*

er. Ciò recarmi non può letitia alcuna
Se vn'inganno del sonno e mia fortuna.
gr. Figlio ne'miei riposi
Oiacoli di Cielo, e non fantasmi
Sono giunti a predirmi in ziffra d'ombre,
La fortuna Real, che tui sospiri;
L'Ombra de' sogni miei
Di tue sorti s'è resa a me foriera;
Lieto rimanti, e spera.

SCENA OTTAVA.

Nerone.

S'io spero, e che farà?
Vn'aura lusinghiera,
Vn mostro, vna Chimera
Il cor mi nutrirà,
S'io spero, &c.

S'io spero, e che farò?
Temperar potrò l'affanno.

Agr.

Ma

Ma vn'ombra vn dolce inganno
Nel sen'accoglierò.
S'io spero,&c.

SCENA NONA

Niso . Agrippina .

Ruerita Agrippina
Tù quì dimori, à passeggiar trà l'erbe,
E Claudio nella Reggia
Scherza con Giunia, e sua beltà vagheggia.

Agr. Come? qual Giunia è in Corte?

Nis. De l'esule Silano

La bella figlia .

Agr. E Claud o l'amoreggia?

Nis. Certe occhiate frequenti

Le dà di quando in quando ,

E mentre la rimira

Sì forte egli sospira ,

Che chi cieco non è, conuien che dica

Che Cesare inuagito

Ricerca oltre la moglie anco l'amica.

Agr. Fiero Destin i colpi tuoi non temo

Che se del Tebro Imperatrice io sono ,

Se nel mio scettro ogni poter s'aduna,

La rota iuchio darò della fortuna .

Quì trema la terra à le scosse di terremoto improprio .

Nis. O mè meschino? e che portento è questo

Le luci mie s'aggiranno,

Le piante, e i fiori ballano,

Le fabbriche traballano,

La

La terra ondeggia, e non ritrouo porto.
Vaccilla il capo, io cado: ahime son morto .

*Quì esala il terremoto con la rovina
d'una loggia; e Niso cade sbalordito a terra .*

Agr. Già della terra il moto

Cheto s'è reso .

Nis. Che ti miro? ah! lasso!

Temo d'hauer il terremoto in petto;

Mi tremano le membra ad ogni passo .

Agr. Se sì strano portento

Nato è a predir i miei successi amari,

Non aspettate ò Numi,

Ch'io per placarui v'erga templi, ò altari;

Di fortuna al fiero orgoglio

Porto vn'alma d'adamante;

Questo core, ch'è di scoglio

Renderà sue posse infrante .

Non pauenta audace assalto

Regio seno bersagliato;

In vn petto, ch'è di smalto

Spunterà suoi dardi il Fato .

SCENA DECIMA.

Loggie Reali ruinate dal terremoto.

Claudio . Lepido .

VO repudiarla: e chi oserà d'opporli
Al mio voler?

Lep.

Lep. Gioue, ch' à Regi impera.

Cl. Numi i Cesari sono, e i lor Diademi

Han dalle sfere, e da le stelle il lume.

Lep. M'ogni Cesare oprar non sà da Nume.

Cl. Farò suenar chi ardirò

Biasmerà l'opre mie.

Lep. M'acheto ò Sire.

Al tuo voler; ma ingiusto è 'l tuo desire; *[parte]*

Cl. Spoferò Giunia, sì, ch' il Dio d' Amore

Non senza grande arcano

Volò in quegl'occhi a factarmi il core,

S' il dardo

D' un guardo

Il sen mi passò,

Lo sà quell' Arciero,

Ch' il cor m' impiagò.

S' è crudo

Quel Nudo

Ch' infiamma ogni cor,

Lo sà chi nel petto

Rinchiude 'l suo ardor.

SCENA VNDECIMA.

Giunia. Drusa.

CH'io finga affetti?

Dr. E perche nò?

Gi. Che Giunia

Al labro, e à l'occhio inlegni

Falsi sospiri, e simulati sguardi?

Io non appresi mai

Ne la Scuola d' Amor vezzi bugiardi.

Dr.

Dr. Figlia, vn Cesare, e vn Rege

Ardon per tè, ben me n' auidi; ascolta;

S'ambo con arte scaltra

Lusingar t'ù saprai,

Da Cesare potrai

Sperar vndi la libertà del Padre;

Da Mitradate acceso

Chi sà, ch' amico Fato

Non raccolga per tè Regie fortune;

Così nel tuo sperar (se ben incerto)

Puoi t'ù aspirar al genitor, ò al feto.

Gi. Caro l'vn, grato l'altro

Sariami ò Drusa, io cede

A tue ragioni, e 'l tuo consiglio approuo;

Studiarò di mentir guardi in amore

Senza macchiar la purità del core.

Dr. Prendi lo specchio, e quì t' affidi: lascia

Ch' io ti regoli il crine,

E t' infiori la chioma:

Cò l' indastrie più fine

Vò far, che non si troui

Donna di tè più bella in tutta Roma.

Qui Giunia s' affide sotto una loggia, e sino;

che Drusa le v'aggiustando la chioma

canta specchiandosi nel cristallo.

Gi. Bellezza non desta ardore,

Se a l' arte ricorso non fà,

Ne tesse lacci d' Amore,

Se vn vetro maestro non hà.

Dr. Quegli accenti soau,

Che da le labra scocchi

Hanno forza in ferir quant' hanno gl'occhi.

Aspetto sì bello

Che fiero flagello

A l' alme vuol dar?

O quanti Zerbini

B

con

Con humili inchini
Girando d'intorno
A volto sì adorno
vedrò sospirar?

Giu. Taci, vien Mitradata: in questo specchio
G'unger lo veggo.

Dr. Lascia

Ch'ei giunga pur; fingiamo
Di non vederlo, e le sue voci udiamo.

SCENA DVODECIMA

Mitradata. Giunia, che finge seguir
aggiustarsi nello specchio la
chioma Drusa.

Mit.
in disparte C Ieli, mi struggo, io moro, (pos)
Ecco quel sole a di cui raggi au
Di quelle luci al lampo
S'incenerisce il cor, e pur le adoro.

trà sè Giu. Care voci.

Mit. Amato aspetto.

Giu. { Nel v'dirmi } *trà sè*
a 2. Mit. { Nel mirarti } oh Dio, mi sento
Radolcir l'aspro tormento.

Giu. { Inflammar l'alma nel petto.
Care voci. M. Amato aspetto.

Giu. Drusa sento, ch'inseno
Mi v'è mancando il cor.

Dr. Figlia quest'è vn veleno.
Che ne le fib e ti distempra Amor.

Mit. Adorator qui muto
Dourò lasso penar, senza scoprite
Il mio freddo martire?

Giu. Mirar in vn' cristallo

Po.

Potrò sì vago Ré senza sentirmi
Da lo stral di Cupido il cor ferirmi?
L'amerò.

Mit. Scoprirò.

a 2. { Ma che sperar poss' io Fato inhumano?
Quel volto è bel, ma 'l sospirarlo è vano.

Giu. Tropp'alto è 'l volo, a cui quest'alma aspira

Mit. Claudio ò rival; per Giunia anc'ei sospira.

Giu. { Misera } che farò frà tante pene?

Mit. { Misero }

Giu. Soffrirò. } le mie catene.

Mit. Celerò.

Dr. Partiam Giunia, partiam: se più quì stai

s'inaspriranno nel tuo core i guai,

Giu. Non vantar, non vantar libertà

nel partire, O mio core, se sciolto sei tù,

Che ne' lacci di seruitù

Io ti veggo per vaga beltà.

Non vantar, non vantar libertà.

*Parte Giunia fingendo di non essersi anneduta
di Mitradata.*

SCENA DECIMA TERZA.

Mitradata.

T V' parti ò bella, & io quì resto (ahi lasso)
Qual T. tio in Dite, e qual Prometheo al lasso
Vn labro ridente
Vn guardo pungente
Il cor mi ferì;
Ma gode così
Quest'alme penando
Scherzar co' l' foco, e sospirar penando.
Vn ciglio amoroso,

B 2 vn

Vn volto vezzoso
M'accese, e inuaghi;
Ma gode così
Quest'alma penando
Scherzar co'l foco, è sospirar amando

SCENA DECIMA QVARTO

Pallante . Lepido .

Così v'è fido amico :
Fatto elitropio 'al Sol, che l'alma adora
Seguo Agrippina ogn'ora,
Ne minaccie Reali
Ponno sanar le piaghe mie fatali.
Lep. Taci: giunge Neron, tu dentro al seno
Sappi cauto celar tua nobil fiamma
Che di quel Dio, che porta strali, e face,
Dolce è l'error, che si commette, e tace .
Qui Pallante vede Agrippina, che giunge
insieme con Nerone .

Pal. Lepido (oh Dio) se'n vien chi m'arde il core
Lep. Parti: se qui t'arresti
Tu celar non potrai nel sen l'ardore .

Pal. Partirò,
Ma dal mio core
I lacci d'Amore
Già mai scioglierò .
Partirò .
Volgerò
Lontano il piede,
Ma esempio di fede
Costante sarò .
Partirò .

SCE

SCENA DECIMA QVINTA.

Agrippina . Nerone . Lepido .

Geloso pensiero
D'onde vieni? oue vai? che fai? che pensi?
Del vento più leggiere
Co'l partir, co'l tornar mi sbrani i sensi:
Nel tuo moto incessante
Nouo Ision è questo cor penante; Vede Lepido .
Lepido, G'unia ou'è?
Lep. Ne' Regi Alberghi
A l'ombra Augusta de' Cesarei allori
Aure dolci respira .
Agr. O' Ciel! vorrei
Scacciar dal sen la gelosia, nè posso:
Dimmi è bella costei?
Qui Nerone attento ascolta le voci di Lepido .
Lep. Hà l'erin d'oro lucente
Di quel, ch'a Danae sparfe Giove in seno;
Splende l'occhio sereno,
E da suoi lumi impera
Il cielo i lampi .

Ner. O' cara .

trà sè .

Agr. Vn mostro è tal beltà, che mi flagella .
trà sè . Ner. Per Nerone formata
La Natura l'haurà, s'è così bella .

Agr. Ascenderò la Reggia ,
Vedrò, se corrisponde
A tue lodi il suo bello, indi prudente
Rissoluerà Agrippina .

Lep. E che direbbe
Se di Claudio le fiamme intese hauesse?
Saggio Lepido fù, che non l'espresse .

trà sè .

B 3

Agr.

Agr. Gelosia fuggi da mè ;
 Con l'ardor de la tua face
 Non turbarmi al cor la pace,
 Ne gli Abissi volgi 'l piè.
 Gelosia fuggi da mè.
 Vanne lunge dal mio sen ;
 Empio mostro, iniqua Aletto ,
 In quel core ou'hai ricetto
 Gioia alcuna mai non è.
 Gelosia fuggi da mè .

SCENA DECIMA SESTA.

Nerone . Lepido .

Fido Lepido ascolta .
 Fù la tua lingua vn dardo ,
 Che il cor mi punse , & vn desir v'impresse
 Di vagheggiar quel bel, ch'anco non visto
 Fà prouare al mio core ,
 Che nasce co'l desio gemello Amore .
 Ardo.

Lep. Pria, che s'auanzi
 Estingui ne le falce
 Quell'incendio bambin, ch'in sen ti nasce.

Ner. A la forza d'Amor già vinto io cedo,
 Et ardo per vn bel ch'ancor non vedo,
 Ma che parli, ò Nerone?
 Che vaneggi d'ardori?

*Ch*i grandezze desia sprezza gli amori,
 Fuggi fuggi dal mio petto
 Pargoletto
 Arcier volante ;
 Io non voglio esser amante .
 Vibra altroue il dardo alato

Ner.

Ner. Dio bendato ,
 E non tentarmi ;
 Io non voglio inamorarmi .

SCENA DECIMA SETTIMA.

Niso .

A L'opre sù, sù
 Artefici industri ;
 Sgombrate di quì
 Cotante ruine
 Che molli più illustri
 Splendor de l'età
 Alzar poi dourà
 La vostra virtù .
 A l'opre sù, sù .

Quì alcun' muratori nel rimouer due
 marmi trouano due collane d'oro sepollite
 sotto quelle ruine , & obseruati da altri loro
 Compagni, mentre questi tentano violentemente
 leuargliele dà le mani vengono trà di
 loro a contesa porgendo in tal guisa materia
 al primo Ballo.

Segue il Ballo .

Fine dell'Atto Primo .

B 4 AT.



ATTO SECONDO.

Reggia di Claudio.

Claudio. poi Palante.



Rudo Amor non hai pietà;
Di ragione acciechi i lumi,
Incateni Regi, e Numi,
La tua face morte dà.
Crudo Amor, &c.

Venga à celare Drusa.

*Parte un Paggio a chiamar la Vecchia, & arriva
in questo Palante.*

Pal. Gran Regnante Latin, la doue l'Istro
Sotto rigido Cielo
Stretto in ceppi di gel i flutti indura
Scorron cinti d'acciaro i Catti alteri;
E in cursori seueri

Strug.

Struggono in fiera guisa
Campi, e Città: così Pomponio auisa.

Cl. D'una Legion Latina
Sia Prefetto Palante, e di tua spada
Il fulmine temuto
Quei Titani orgogliosi a punir vada
Pal. Cesare le tue gratie
Son preludi felici a le vittorie;
Del tuo diadema vn raggio
A Guerrieri Latini
Basta a infonder nel sen forza, e coraggio:
Lunge n'andrò da l'Auentine arene
Co'l mio sangue a inaffiar le palme al Tebro
trà sè nel partire.

Così la mia costanza
Forse vn dì si stancherà,
E sanarmi al cor potrà
Le ferite d'Amor la lontananza.

SCENA SECONDA.

Drusa. Claudio.

Pronta a Regi tuoi cenni
Ecco Drusa Signor.

Cl. Quell'aureo ferto
A Giunia porta, e dille.
Che Cesare lo dona al suo gran merito;
Dr. Che fauori son questi? *trà sè.*

Altro imponi Signor?
Cl. Soggiungi ancora
Che più correse accolga
(se brama esser felice)
Chi può farla di Roma Imperatrice. *parte.*
Dr. Io confusa rimango a questi accenti:

B S Come

Come Giunia può mai
 Del Tebro esser Reina,
 S'ancor viue Agrippina?
 Questi enigmi sì oscuri io non comprendo,
 Se tu Cesare a mè non li disciogli;
 Ma intendo: Claudio forse
 Per capriccio vorrà prender due mogli.
 Non vorrei, ch' introducesse
 Claudio in Roma questi riti;
 Ma più tosto permettesse,
 Ch' ogni moglie s'unisse a due mariti,
 Così og'vna almen viurebbe
 Sempre in gioia, e non in duolo;
 Ne la donna fallerebbe,
 S'appigliarsi potesse a più d'un solo.
*Parte Drusa seguita da un Paggio, che
 porta sopra dorato bacile un'aureo
 scettro, e corona gemmata.*

SCENA TERZA.

Agrippina. Niso.

S Peranza, e timore
 Fan guerra al mio core
 Ne di questi sò dir chi vincerà:
 Se la tema il cor m'uccide,
 La Speranza in sen l'auuina;
 E dal petto fuggitiua
 Và la doglia, e 'l cor se'n ride;
 Dite o Cieli, che farà?

Speranza, &c.

*Nis. Mira o Reina, osserua
 Con qual fasto quà giunge
 Giunia unita con Drusa.*

Agg.

*Agg. Acciò, che l'occhio
 Esaminar ben possa
 Le qualità del suo sembiante; voglio
 Quà in disparte celarmi;
 Di sdegno, e di furor sento infiammarmi.
 Cruda Tesifone
 Volami in sen;
 Prestami o Cerbero
 Il tuo velen.*

Nis. Sù presto asconditi, che Giunia vien.

SCENA QVARTA.

*Giunia. Drusa. seguite dal Paggio, che
 porta la corona, e lo scettro. Agrip-
 pina. Niso. in disparte.*

A Mè quest'aureo serto
 Cesare in dono inuia? *Dr. Fregi maggiori
 Promette al tuo bel volto.*

Agg. Che miro o Dei! che ascoltro!

Giun. Drusa, che mi consigli?

Adoro il Rege Ibero;
 Ma di Claudio i fauori
 M'obligan l'alma: in sieme con gl'amori
 M'assale il cor auidità d'Impero;
 Nè risoluer sò ancora
 A qual d'essi sia meglio, ch'io m'appigli.
Drusa, che mi consigli?

*Dr. Lascia pur Mitradate, ea Claudio attendi.
 Che maggior sorte parmi
 Esser Imperatrice, che Reina.
 Prouati questo serto,
 Incoronati il crin, fà che risplenda
 Questa Reggia Latina;*

B 6

O

Nis. O' che brutta Gabrina!

Agr. Più celarmi non posso.

Giu. Ricche gemme peregrine
Coronatemi la chioma;
Al mio piè s'inchini Roma,
La Fortuna hò per lo crine,
Coronatemi.

Agr. Lascia

Questa Regia corona, e questo scettro:
Tù sù 'l Trono di Roma?
Tù d'un Cesare sposa?
Temeraria su 'l volto ad Agrippina
Tant'osi? tanto ardir nutri nel core?
Vittime a l'ira mia
Suenate ambe cadrete, e qual tu vedi
Questo scettro cader infranto al piano,
Così perfida vn giorno
Trucidata cadrai per questa mano.
Nis. Regina ahimè partiam; Claudio quà viene:
Sù presto il passo affretta.
Agr. Saprà far de' miei torti alta vendetta.
Parte sdegnosa, minacciando Giunia.

SCENA QUINTA.

Giunia. Drusa.

O' Come in vn momento
Quella cieca infedel, che pria m'arrise
Volge la rota, e a danni miei si porta!
Drusa, Drusa, son morta.
Dr. Che morta? ou'è 'l tuo spirto?
Non ti perder; coraggio:
A l'arte femminil ricorri o figlia,
Ecco Cesare: fingi

Di

Di lagrima r, poniti il velo à gl'occhi;
Sospira, esclama, piangi;
Con due stille mentite il cor gli frangi:
Qui Giunia finge di lagrimare.

Giu. Stelle uccidetemi,
Ch'io vò morir;
Se col mie piangere
Non posso frangere
Vostra empietà,
Crude toglietemi
Anco il respir.
Stelle &c.

SCENA SESTA.

Claudio. Giunia. Drusa.

C He veggo! Giunia? Idolo mio tu piangi?
Ditemi ò luci belle,
Che lagrime son quelle?
Giu. Mira Cesare, mira
Calpestato il Diamema,
Franto lo scettro, e'l Regio tuo fauore
Fatto sù questo suolo
Mifero auanzo di Real furore.
Cl. Chi tantò ardì? *Giu* La tua Real consorte
Agrippina crudel, anzi vna Furia
Riuolta a danni miei sotto human velo:
Ma che! sotto altro Cielo
Fuggirò l'ire sue; cotanto lungi
Dal Tebro andrò, ch' à Roma, à l'aure, al mōdo
E a Claudio stesso io farò ignota, a Dio
Finge partire.
Cl. Ferma: Giunia? cor mio
Così mi lascio moro

Bella

Bella, se non t'arresti:
Parta pur Agrippina, e Giunia resti.
O là.

SCENA SETTIMA:

*Lepido. Claudio. Giunia.
Drusa.*

Signor, Cl. Lepido ascolta,
Vanne tosto a colei
Che su'l Trono Latino indegnamente
D'Imperatrice il titolo possede;
Dille pria che tuffarsi
Ne l'Atlantico mar Febo si veggia.
Che s'accinga a partir da questa Reggia.
Lep. trà se. Ahimè! Claudio hà scoperti
Di Pallante gli ardori. *Cl. trà se.* Advn' Augusto
Il rispetto si perde? *Lep.* Io non m'inganno.
Cl. trà se. Tàto ardir con colei ch'io stimai degna
Di corona, e di scettro? *Lep. trà se.* Ah nò errai.
Diffenderò Pallante, è a vn tempo stesso.
D'Agrippina l'onor con le bugie.
[*S'inginocchia innanzi Claudio.*]
Eccomi al Regio piè: Sire s'io mento
Suoi folgori ardenti
Mi vibri il Tonante
M'assorbano i venti
E m'affoghi del mar l'onda spumante.
Cl. Che vuoi tù dir? *Lep.* Dirò ch'il Regio core
D'Agrippina innocente, a suoi bei rai
Arse Pallante, è vero;
L'amò; ma riuerente;
Auampò, ma prudente
Ascoltò i miei consigli, i detti miei

Xeno-

Xenocrate l'han reso, e nel suo ardore
Arse le piume a vn temerario amore.
Cl. Pallante amò agrippina!
Ergiti: troppo intesi. *(prende)*
Lep. trà se. Troppo incauto rascorsi! or lo com-
Gouar penso a l'amico, & io l'offendo.
Cl. Ti sia legge vn mio cenno: odi; à Pallante
Leua d'ordine mio grado, e ricchezze,
Digli, ch'al nouo dì parta da Roma,
Ne d'accostarsi ardisca
Più di Cesare al Trono:
Di Prefetto l'onor sia tuo, te'l dono.
Lep. Termine troppo angusto
Sire. *Cl.* Non più: così commanda Augusto.
Lep. Perfidissima sorte?
Saluar credo l'amico, e gli dò morte.

SCENA OTTAVA.

Claudio. Giunia. Drusa.

VDisti ò Giunia? amico Ciel mi porge
Bel pretesto opportuno
Per rimouer dal Trono
Agrippina superba: oggi la sorte
Arride à miei desir, presto sarai
E del Tebro Re: na, e mia consorte.
Dr. A f' l'indou nai
Gi. Sire i Regi splendori
De le tue grazie mi serenar l'alma
E al mio torbido cor tornan la calma.
Cl. Bella à Dio: tù godrai
Stretta al seno d'Augusto ore più liete.
Gi. Io t'inchino mio Re,
Dr. L'hai nella rete,

Citt.

Giu. Fatta amica hò la Fortuna;
Non dirò, che sia più cieca,
Se cortese in don mi reca
Quanto ben nel grembo aduna
Fatta amica &c.
Mi risplende amico il Cielo
Prouo sol contrario amore
Ma non teme questo core
D'incontrar sventura alcuna
Fatta amica &c.

SCENA NONA.

Nerone. Niso.

Qual bellezza serena
Videro gli occhi miei!
Niso di chi è colei?
Nis. Giunja vezzosa
La pupilla di Claudio, il suo tesoro.
Ner. Il fulgido splendor di quel sembiante
Potria il mōdo infiammar nō che vn Regnāte
Nis. trà se. Che sì ch'il cieco Dio con doppi stral
Figlio, e padre in amor rende sivalia
Ner. Odi. Seguita, e dille
Che Nerone l'adora
E che spiegar le brama
L'ardor del sen. *Nis.* Condonami Si gnore,
Per sì graue cimento io non hò core
Ner. Che paurenti alma vil? *Nis.* L'ira di Augusto
Ner. Se codardo recusi
A Nerone obedir haurai la morte
Vanne. *N.* Obedisco, ò maledetta Corte.
Ner. Ferma,
Nis. Signor? *Ner.* Parti, ma nō; t'arresta,

Vò regnar, non amar.
N. Che historta è questa?
Ner. Spezzo l'arco d'Amor, e de' suoi dardi
Scala mi fò per arriuar al Trono.
Nis. Or che cangiò pensier contento io sono
Ner. Non mi tradite, nō
Miei nobili pensier;
Lasciate pur ch'io spero,
Che non mi stancherò.
Non mi tradite nō,
Siate costanti, sì;
Che stabile anch'io sempre
Non cangiarò mai tempre
Sino à l'estremo dì,
Siate costanti sì.

SCENA DECIMA:

Cortile de gl' Appartamenti d'
Agrippina.

Pallante. Agrippina.

Partir deuo Agrippina
Campion del Latio; io quì ti lascio il core;
Tù benigna l'accogli, e n lui ti specchia
Se vuoi vederui impressa
L'Imago tua per man del Dio d'Amore
Agr. Vanne; troppo molesto
Con l'ardir tuo ti rendi
Cangia fauille; in van di me t'accendi.
Pal. Morirò *Agr.* Tomba haurai,
Pal. Non merta la mia fe de
Sprezzo si fier. *Agr.* Parti. son stanca omai
Di più ascoltar ti, vā.

Pal. Se si sdegna tua beltà
Ch'in soave seruitù
L'alma mia per tè s'impieghi
Di al tuo crin, che non mi legghi,
Che mi lasci in libertà.

Agr. Parti da gl'occhi miei, lontano vè.

Pal. S'il mio cor fido qual fù
Del tuo volto adorator
Di mirar p.ù non t'appaghi,
Di al tuo bel, che non m'impaghi,
Ne mi tenga in seruitù.

Agr. Vanne lungi da me non t'amo più.

SCENA VNDECIMA.

Lepido. Agrippina.

Regina (dhe condona
Al mio forzato ardir) così comanda
L'Imperator di Roma,
A vn Cesare vbidisco, egli mi manda.

Agr. Dal tuo sembiante mesto
Lepido ben m'auveggo,
Ch'a me ne vien ambasciator funesto.
Parla; che d'Agrippina
L'alma auuezza a pagnar cò rie sventure
Contristarsi non sà nelle sciagure.

Lep. Claudio forse acciecatò
Da nouo amor, con risolute voglie
Ti rimoue dal posto
D'imperatrice, e moglie,
Et à partir da Roma
Ti preserue vn sol giorno: ecco spiegata
La funesta ambasciata, in colpa solo
Del tuo Fato'l rigore;

Di

Di costanza Real armati'l core.

Agr. Il colpo preueduto
Fà men graue nel sen l'aspra ferita.
Ma di colei che'l mio seren conurba
Vendicar mi saprò. Lepido ascolta,
A Cesare riporta,
Ch'vbedirò; ma benche lunge i' vada
Da le Latine soglie
Mal suo grado sarò, sin ch'haurò vita
Del Tebro Imperatrice, e à Claudio moglie.

Lep. Tanto dirò. Goue immortal protegga
Le tue ragioni, e le tue brame ci regga.

Agr. Sì sì crude Stelle
Ch'io sempre tubelle
Per me vi dirò:
S'in Comete vi cangiate
Siere inique, e dispietate
A punir chi non etrò.
Sì sì crude Stelle
Ch'io sempre &c.

SCENA DVODECIMA.

Lepido.

Infelice Agrippina.
Lagrimo a le tue doglie
Donna Real, ma sfortunata moglie.
Tutt'è Fortuna ò belle
Ciò, che vien dalle stelle;
Vi da il Destin consorte
Scuote l'urna la Sorte;
Estrae la man del Fato, e vi conuiene
Soffrir ciò, che vi tocca ò male, ò bene.
Voi vi mostrate liete
Quando a i lacci correte;

Come

Comprate à prezzo d'oro
Doglie pene, e martoro;
Vorreste poi pentite, e mal trattate
Cangiar in Nò quel Sì che v'hà legate

SCENA DECIMA TERZA.

Galeria Regia.

Mitradate. Silano.

O Ditu, che prudente
Al par del crin porti canuto il senno,
Di questo cor le fiamme
Vo, ch'a Giunia dispieghi;
Felice te, se à l'amor mio la pieghi.
Sil Sire t'vbedirò: propitio Amore
A le tue brame arrida:
Meco scherzi, t'intendo ò Calua infida:
Mit. Eccola à punto: io la mi celo; ascolo
Starò fin che le scopri
Il mio foco ameroso.

Mit. Spera mio cor, chi sà?
Forse potrai gioire
Sempre non durerà
Il tuo seuer martire;
Fere stral di beltrà
Ma non può far morire
Spera &c.
Sempre crudel non è
Bella, che l'alme impiaga;
Troua pietà, mercè
Chi hà in sen d'Amor la piaga
Serba costanza, e fè,
Che finira'l languire,
Spera, &c.

Si

Si ritira in disparte.

Sil. Ecco la prole mia: che pena ò Ciel?
Ment re ad essa doue i
Quì suelar l'esser mio conuien ch'io il celi

SCENA DECIMA QVARTA.

Giunia. Silano.

N On mi stanco già mai di sperar;
Se ben veggio fermarsi da lunge
Quel ben, che non giunge
Con alma costante lo voglio aspettar.
Non mi stanco, &c.
Tropo cara è la speme ad vn cor,
Se ben spesso c'inganna, e tradisce
Aletta, e gradisce
Ne tempo vorace distrugge'l suo fior,
Tropo cara &c.

Sil. Ferma ò Giunia le piante.*Giun.* Qual voce al cor mi giunge?*Si volge, e vede il non conosciuto Sillano.*

Chi sei tu, che li ardo

Ohi! passo arrestarmi? *Sil.* Osmiro io sono
Caro amico à Sillano.

Giun. O Dei, che sento!

Mi commouo in mirar quel crin d'argento,
Vedesti il Padre mio?

Sil. Lo vidi. *Giun.* E doue?*Sil.* In Iberia. *Giun.* Che fà?*Sil.* Le Stelle accusa

Di barbara inclemenza

E sfoga à l'aure, e al Ciel la sua innocenza.

Giun. E a la Patria non pensa?*Sil.* Ogn'or v'aspira:*Giun.*

Giun. E di Giunia ti scorda?

Sil. Ei ti sospira.

Giun. trà se. Ne le fibre mi sento

Gelarsi il sangue, e la cagion m'è ignota;
Osmiro altro desij?

Sil. Fortune eccelle

Proporti deuo.

Giun. E che fortune?

Sil. Al olta.

Mitradate l'Ibero,

Que Rege inuito, i di cui fatti egregi

Canta lo Fama, e il Mondo tutto ammira,

Aide per rè.

SCENA DECIMA QUINTA.

Drusa. Giunia. Sillano.

PUr ti ritrouo al fine;
Claudio al Trono ti chiama
Dite chiedo, ti brama;

Vatene o Figlia.

Giun. Osmiro vdisti a Dio,

Sil. Dhe perche discoprirmi or non poss'io! da se

Parte Sillano à trouar Mitradate.

Giun. Drusa di Mitradate

Porto impressa nel cor l'alta sembianza;

E s'è Claudio mi rendo

Temo offender, oh Dio, la mia costanza.

Dr. Lascia si van pensier;

Attendi a queltoe a quel,

Por sciegli chi è più bel.

Se brami di goder.

Lascia si van pensier.

Giun.

Drusa. Parto, ma senza cor;

Del faretrato Arcier

E fatto prigionier,

E schiauo al suo rigor.

Parto, ma senza cor.

SCENA DECIMA SESTA.

Drusa.

A Ma Giunia l'Ibero, io me n'aveggo:

Con preghiere soauì

Mitradate mi tenta

A giouar à quel foco,

Che lo strugge, e tormenta;

Vò soccorerlo al fin: io non hò core

Per veder à la nguir l'alme in amore,

Ogni amante ch'è ferito

Nel mio sen desta pietà

E risueglia quel prurito

Ch'hà ciascuna in fresca età:

Quando veggio qualche bella

Ch'è preuista d'amator

Anch'io bramo esser citella

Per sanarmi il pizzicor.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Silano. Mitradate.

Sil. Intendesti.

Mit. Ah troppo intesi Osmiro

Troppo auersi al mio amor gl'astri rimoto.

Sil. Oggi de' Gladiatorj

Co-

Come di Roma è l'uso,
 Seguir deue la pugna: à Claudio vnico
 Vagheggiar à tua voglia
 Potrai quel bel cher-hà nel cor ferito.
Mit. Cesare sei felice;

A i raggi del mio Sole
 Io spento cado, e sorgi tu fenice

Cieco Dio frà tante pene
 Dammi morte, o libertà;
 O mi toglia le catene,
 O spirar quest'alma fa
 Cieco Dio, &c.

Dona tregua à miei martiri
 Tempra omai tua ferita;
 O consola i miei desiri
 O da me lontano va
 Cieco Dio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Silano.

Mirradate infelice!
 Compatisco il tuo stato;
 Mà di tè cura haurà la sorte, e'l Fato
 O misero quel cor,
 Che pena per Amore
 Non hà Stigie la ggiù mostri coranti
 Quanti tormenti in sen prouan gli amati
 O saggio quel mortal,
 Che fugge dal suo stral;
 Non ha tant'onde il mar, ne arene il lido
 Quante catene al cor forma Cupido

SCE.

SCENA XIX.

Pallante . Lepido .

Pal. **D**i Cesare al comando
 Non ricuso obedir: prendi lo scettro
 D'ogni mio impero, e con lo scettro ancora
 Cedo à tè dignità, ricchezze, e spoglie:
 Amico ti consola,
 Godi tù ciò ch' à me ria sorte inuola.

Lep. Ah non fia ver già mai,
 Ch' io sù le tue ruine
 Le mie fortune inalzi,
 E ch' à tuoi gradi ascenda
 Quando in vn salto al precipitio balzi: *(parte)*

Pal. Son bersaglio à le saette
 Di Cupido, e d'empia sorte;
 Scherzo son d' iniquo Fato;
 Son sì afflitto, e sventurato,
 Ch' il mio core
 Per dar fine al suo dolore
 E' al fin costretto à tospirar la morte.
 Son bersaglio &c.

SCENA XX.

Nerone . Niso col ritratto di Giunia.

Fermati doue porti
 Sì bella effigie? *Nis.* Cesare m' hà imposto
 Ch' ad accrescer i fregi
 Di questa Galeria quivi l' appenda;
 Forse per dimostrar con tal figura,

C

Ch

Ch'ogni femina bella è vna pittura.
Ner. Infidiator de la mia pace Amore
 Per darmi al cor flagello
 Hà cangiato'l suo dardo oggi in pennello:
 (*Niso attacca il ritratto sopra un tavolino*)
Nis. In mal punto costei
 Giunge in Corte à turbar la dolce quiete
 Al' infelice, e afflitta mia Reina;
 Io del tutto auisar voglio Agrippina. (*parli*)

SCENA XXI.

Nerone.

Caro, e amabil ritratto,
 Vaghezza peregrina:
 Pregiatissimo estratto
 De le Celesti Idee, beltà diuina:
 De' tuoi freddi colori
 Vibri cocenti ardori,
 E vna faccia dipinta
 Reca à l'anima mia pena non finta.

SCENA XXII.

Agrippina. Nerone. Niso.

Così di Roma al foglio
 Auulito Neron più non aspiri?
 E reso effeminato
 Adori la cagion de' miei martiri?
 Da le blanditie mie Claudio già vinto
 Tù sai pur, ch' in suo figlio
 T'addottò perch' io volsi; or che l' infido
 D'vna

D'vna Taide inuaghito
 A torto mi discaccia
 E dal letto, e dal Trono
 De la madre ti scordi? e queste sono
 Le vendette, che fai di chi m' offende;
 De la nimica mia Neron s' accende?
Ner. Madre torno in me stesso;
 Da gl' amorosi lacci il cor disciolgo;
 E per non più abbagliarmi
 A quel bel volto, altroue i lumi io volgo.
 Già quest' alma si sdegna
 Farli trofeo d' vn pargoletto Arciero;
 Io più amante non son: penso à l' Impero.
 Soura'l rogo del mio sdegno
 Caderà chi à te s' oppone;
 Non temer; saprà Nerone
 Presto vnir vendetta, e Regno.

SCENA XXIII.

Agrippina. Niso.

Nilo tosto à me porgi (*to?*)
 Quell'abborrita imago. *N.* Io vi son giun:
 Temo hauerla quà scorta in mio mal punto.
 (*Porge il Ritratto di Giunia ad Agrippina.*)
Eccola. Agr. S' io non posso
 Quell'empia trucidar, che fuor dal petto
 Ogni gioia mi fura
 Godrò almen lacerar la sua figura.
Lacera vna parte del Ritratto, poi snudando vno
stilo, con più colpi sdegnosa lo trapassa
 Prendi ò mostro abborrito.
Nis. Misero son spedito.
Agr. Vanne ò Ritratto à terra;
 C 2 Ogni

52 A T T O

Ogni piede più vile
Calpestato ti renda.

Nis. Femina irata è vna gran Furia horrenda !

Cesare che dirà ! pria ch' egli scopra ,

Che tal' opra segui per mia cagione

Io me'n volo ad vn tratto

A trouar vn Pittore ,

Che mi sappia aggiustar questo ritratto. (parte.)

Agg. Date all' armi ò miei pensieri ;

Si sbrani ,

S' uccida

Ch' il mio bene m' inuolò ;

Trucidate l' homicida

Che quest' anima rubbò ,

Siate pur crudeli , e fieri :

Date all' armi &c.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



A T T O
T E R Z O .

S C E N A I .

Anfiteatro per publici Spettacoli ripie-
no di popolo , con Seggi Reali
preparati per Claudio, Mi-
tradate, e Nerone .

Giunia. Claudio. Mitradate. Nerone.
Cavalieri. Soldati .



Cl.

N grembo al contento

Ch' io proui i martiri ;

La doglia, e'l tormento

Il Ciel destinò .

Mia vita , mio bene

Il duolo , i sospiri ,

Gli affanni , e le pene

Sanar ti saprò .

Ascendi ò mia diletta

C ; A

A l' Apice sublime

De l' Altezze Latine : al par del Sole

Splende l' aurea tua chioma ;

Più vagha Imperatrice

Il Ciel non diede al Campidoglio , e à Roma ?

(Qui Claudio v' à con Giunia à sedere nel Trono)

Mit. Che candido petto !

Ner. Che guancie di rose !

Mit. Che fulgido aspetto !

Ner. Che luci amorose !

Mit. Che mi gioua la costanza ?

Se in amor per me si perde

Il bel verde

Di speranza !

Che mi gioua la Costanza ?

*(Mitradate, e Nerone vanno a sedere ne' Seggi
ad essi destinati.)*

Cl. Chiudasi lo steccato ; e i Gladiatori

Dian principio à la pugna :

Veggasi chi più forte

Spianta le palme, e s' à sprezzar la morte.

*(Qui segue la pugna de Gladiatori, qual serue
per Ballo.)*

Cl. Sia premiato chi hà vinto.

Giun. Così fosse il mio duol caduto estinto.

SCENA II.

Agrippina. Claudio con Giunia sù'l Trono.

Mitradate. Nerone. Lepido.

C He veggio ò De! colei sù'l Trono? e l'em-
L' ira del Ciel non teme ? *(pia*

Mit. A rinascere mi sento in sen la speme. *(trà se.*

Agr. Claudio volgi vn sol guardo

Ad

Ad Agrippina , à la tua moglie. Cl. Come ?

Che Agrippina ? che moglie ?

Al lato io l' hò. Agr. Tu menti

Barbaro dispietato : io son tua moglie ;

Io son di Roma Imperatrice ; e quella ,

Ch' à la destra ti siede

E vna Frine vestita in Reggia gonnà :

Giun. Frine a me è tanta ingiuria

Soffrirà Claudio. Cl. Nò : placati ò bella.

Così audace vna donna

Al mio aspetto fauella ?

Agr. Se il folle sposo ò ingannatrice Alcina

Da tue scaltre magie viue accecato

Con questo ferro io stella

Verrò sù'l trono à trucidarti .

(Agrippina snudato uno stilo s' innua per ferir

Giunia ; ma Claudio sbalzando dal

Trono le impedisce il

colpo.)

Cl. Ferma

Empio mostro d' ardir , furia di sdegno.

Lepido. Lep. Inuitto Rè. Cl. Fà ch' a momenti

Dentro à forte recinto

D' inespugnabil mura

(E tu v' assisti.) frà catene inuolta

A purgar sue follie vada la stolta.

Lep. Fiera Circe de l' alme è la bellezza ! *trà se.*

Ner. Vendicarla saprò , s' altri la sprezza. *(par.*

Agr. Parto barbaro Rè ;

Es' è di selce in te

Sì duro cuor , che può da se scacciarmi

Vò à intenerir con il mio pianto i marmi. *po.*

Cl. Pur al fine parà questa importuna.

à Giunia. Rasserenati mia stella.

Giun. Questo cor non può gioir.

Cl. Che ti turba anima bella ?

C 4

Giun.

56 A T T O
Giun. Vn' incognito martir.
Cl. Rasserinati &c.

SCENA III.

Mitradate.

Fortuna, Amor, che più sperar m'attanza
Se Cesare m' inuola
Co'l mio bene dal sen' ogni speranza?
Dal Tebro partirò: ma che vaneggi
Suenturato amatore?
Partir non può chi hà le catene al core.
Tropo crudo è'l Dio bambino,
Che mi seppe incatenar;
Ma per volto, ch'è diuino
E' diletto il sospitar.
Tropo vaghe son le stelle
Di quegl'occhi, ond' arde il cor;
Ma per luci così belle
E' ristoro in sen l'ardor.

SCENA IV.

Drusa. Sillano.

Signor de le tue voci
Il senso non comprendo;
Sil. Amica vnir tu puoi
La linea di quest' alma
Al suo centro, se vuoi:
Trova loco opportuno, appunta l'ora.
Dr. Non sò intenderti ancora.
Sil. Brama sol co'l tuo mezo

A

T E R Z O.

A Giunia fauellar; che se ben lungi
Viuo da gl'occhi suoi,
Pur l' accartezzo ogn' or con il pensiero.
Dr. Scherzi? o dici da vero?
Ami Giunia anco tu? *Sil.* Quanto me stesso.
Dr. Tardi arriui Signor: troppo è difforme
Veder vaga donzella à vn vecchio appresso.
Ma che sperar ti lice
Da chi sposa è di Claudio, e Imperatrice?
Sil. Più, che non credi. *Dr.* A fè rider mi fai;
Molto pretendi, e sò, che nulla haurai.
Meglio è amar in fresca età,
Che canuto incapricciarsi;
Quando manca la beltà
E' follia l' innamorarsi.
Quando il crin bianco diuen,
E di rughe è pien l' aspetto
E' sciocchezza, e non conuien
Far da vago Zerbinetto.

SCENA V.

Sillano.

MEco equiuoca Drusa, e non comprende;
Che d'amore paterno hò'l core acceso;
Ah, ch' à grado tropp' alto
Volò Giunia in momenti!
I funesti accidenti
D' Agrippina tremar l' alma mi fanno;
Non conosciuto affanno
M' affligge, e mi tormenta;
Di cadute improuise il cor paenta.
Fiori al gelo, e nubi al vento
Son le porpore fastose;

C 5

Sono

Sono spine, e paion rose,
Sembran gioie, e dan tormento:
Sono di vetro al fin l'humane pompe,
Ed il fasto mortal splende, e si rompe.

S C E N A VI.

Castello sù le Riue del Teuere doue stà
imprigionata Agrippina.

Pallante.

M Armi voi, che celate
Il vago Sob, ch' adoro,
Superbi v'inalzate
Perche chiudere il Regio mio tesoro:
Non m'ascondete! oh Dio!
Il mio ben, il mio cor, l'Idolo mio.

S C E N A VII.

Lepido. Pallante. Niso.

P Allante oue t'aggiri?
Pal. Oue mi spinge il Fato.
Lep. Da vn Cesare adirato
Ancor non t'allontani?
Pal. Ah che dal Tebro
Girar lungi non sà l'anima mia,
Se all'or, che partir crede
Tutta contraria al piè forma la via. (do)
Lep. T'accieca Amor. *Pal.* Dhe per quel dolce no-
D'amicizia fedel, ch' i cor ci stringe
Non mi negar, ch'ad Agrippina i' possa

Pri-

Prima del partir mio
Trà quei marmi recar l'vltimo à Dio.
Lep. Ciò, ch'ad altri hò vietato, à tè concedo:
Apri ò Niso l'ingresso
Al Cavalier: ma solo fia concesso
Breue spatio di tempo al tuo congedo.
Pal. Gratie amico ti rendo.
E tu disserra omai
Quella Prigion, ch'è tomba
Del mio Sole amoroso à i vaghi rai.
Nis. T'apro or ora l'ingresso; entraue pure
A l'acerbe sventure
D'Agrippina conuen, ch'il cor s'attristi.
Pal. Amor pietoso à miei disegni assisti.
(*Niso va ad aprir la porta del Castello.*)
Pal. Seconda ò cieco Infante
I giusti miei desiri;
Et il mio bene ammiri (tra nel Cast.)
L'opre inuitte, e la fè d'un core amare. (En-)

S C E N A VIII.

Lepido. Niso.

O Forza d'amicizia, e che non fai?
Nis. Ahimè! Signor sam morti.
Lep. Che ti turba? *Nis.* Da lunge
Veggio giunger Neron con molti armati;
De la Real sua madre
Certo à tentar la libertà se'n viene
Non sò doue celarmi in queste arene.
Lep. O Dei! Se dal Castello
Vscir Pallante ei vede
Qual pensiero già mai
Formerà d'Agrippina, e di mia fede?

C 6 Odr.

Odimi ; à gl' occhi suoi
 Ratto inuolar mi voglio :
 S' ei di mè chiede , fingi
 Non saper dou' io sia. *Nis.* Che strano imbroglio.

S C E N A I X.

Nerone . Niso .

S V' mio cor ; e che si fa ?
 Che di meglio oprar si può ?
 A chi l' esser mi donò
 Diasi omai la libertà .
 Cioco sdegno , e crudeltà
 Le vostre armi impugnerò ;
 A chi l' esser &c.

Del Castello il custode

Dimmi dou' è ?

Nis. Chi ? Lepido ? *Ner.* Sì . *Nis.* Ahimè ?

Ner. Parla . N. Non sò : temo imbrogliarmi à te .
(Qui l' Aria comincia à turbarsi .)

Ner. Dirocherò le mura ,

Atterrerò le porte .

Nis. Non far Signor : più tosto

Co' l' tuo nobile acciar dammi la morte .

Ner. Toglierò i ceppi al piè d' vn' innocente .

(Qui scocca un folgore dal Cielo .)

Nis. Fulmina in mio fauor Giove elemente .

Ner. E saprà far Nerone

Di chi à lui s' opporrà strage funesta .

Nis. Ritirati Signor , ch' il Ciel tempesta .

*(Qui cade furiosa tempesta dal Cielo ; e Nerone
 co' suoi Soldati si ritira altroue al coperto .)*

S C E .

S C E N A X.

Niso .

F Vlmini l'etra pur , grandini il Cielo ;
 Pioggia io non temo , ò tempestoso gelo :
 Or , che Neron partì vò ch' il Guerriero
 Esca fuor di prigione , acciò coperto
 Dal velo sia di questi foschi orrori .

(Apri la porta : e grida ad alta voce .)

Fuori ò Pallante fuori .

*(Esce dal Castello Agrippina vestita de l' armi
 di Pallante ; e Niso credendola Pallante
 medesimo rinchiusa la porta del
 Castello)*

Lodato il Ciel ! io la prigion risserro .

Pria che torni Neron sù questo suolo

Lascio Pallante , e à Lepido me'n volo .

S C E N A XI.

Agrippina .

E Cco ò Nomi cangiata

Agrippina in guerrieri di questo inganno

Che tolti hà i ceppi à le mie Regie piante

Fù il Fabro Amor , ch' addottrinò Pallante .

Cingo l' acciar : acciò colei , ch' àbhorro

Suenata al piè mi cada

Vindice Astrea mi porse in man la spada .

Caderà

Perirà

Del

Del mio cor l'horrida Sfinge;
E quel ferto, che la cinge
Sul mio crin ritornerà.
Caderà &c.

Ferirò

Suenerò

Di furor, e d'ira accesa?

Sarà balsamo à l'offesa

La vendetta, che farò.

Ferirò &c.

SCENA XII.

Sala Regia.

Drusa. Giunia.

O! Quanto rido
D'un nouo amante
Ch'al tuo sembiante
Trouò Cupido.

O quanto rido?

Giu. E chi fia questi? Dr. Osmiro

Quel canuto impotente,

Che tremolo, e cadente

Hà più numeri d'anni, che vaghezze

Si vanta adorator di tue bellezze.

Giu. Sò, che t'ù scherzi.

Dr. Eccolo à punto: io voglio

Finger d'abbandonarti à l'improuiso:

Con sì bell'arte auiserò l'Ibero

Che Giunia è qui con sì gentil Narciso.

Giu. Par, ch'il mio cor si geli,

Ne sò perche: voi m'assistete o Ciel.

Dr. Figlia l'hò detto.

Che

Che quel tuo aspetto

Mille amatori

Si tronerà,

E l'alme, e i cori

Languir farà.

Petri impiagati

D'inamorati

Trofeo saranno

Di tua beltà,

E priui andranno

Di li età.

Figlia &c.

SCENA XIII.

Sillano. Giunia.

Giunia, nouella Augusta

Lascia, ch'un infelice

Le sue sventure à piedi tuoi depona;

E sia mera al mio diuol la tua corona.

Giu. O Dei! par, ch'à quel pianto

S'intenerisca il cor. Sil. Ah più non posso

Nasconder l'esser mio! figlia. Giu. Che alcolco!

Sil. Riconosci quel volto

A cui l'età distrusse il fior de gl'anni;

Le sciagure, e gl'affanni

Dopò trè lustri mi cangiarò il crine,

E quel capo, che biondo

Da tè partì, ritorna pien di brine.

Giu. Padre? come potesti

Così à lungo celarti à chi t'adora?

Sil. Forza fatal m'affrinse

A potermi svelar solo in quest'ora.

Giu. Hò di macigno il cor, se non t'abbraccio!

(s'ab.

64 A T T O
(S'abbracciano, e in questo sopraggiunge Claudio)
a 2 O dolce nodo.

SCENA XIV.

Claudio . Giunia . Sillano abbracciati.

Giu. O Ciel che mito !
Sil. O' caro , e amabil laccio .
Cl. Inhonesta beltà , canuto audace
Caderai ,
Morirai .
Giu. Cesare ascolta :
S'vna figlia abbracciar può dirsi errore
Sillano è reo , macchiato hò anc' io l'onore .
Cl. Che Sillano ? dou' è ?
Sil. Claudio à tuoi piedi
Ecco di Giunia il genitor cadente ;
Quel Romano infelice ,
Ch' innocente sbandito
Andò lungi dal Tebro , e poscia ardito
Violentato da paterno affetto
Solo per riueder l' amata figlia
Si portò sconosciuto al Patrio tetto .
Cl. Sorgi : pietoso ogni tuo error condono ;
Ed innocente , o' reo
(Qualunque sei) la libertà ti dono .
Sil. A le Regie tue grazie
Respira questo cor ;

SCE

TERZO. 65
SCENA XV.

Niso . Claudio . Giunia . Sillano .

S Ire atterrate
Del Castello hà le porte il fier Nerone ;
E cinto intorno da Latine squadre
Pien di guerriero orgoglio
Torna a la Regia in libertà la madre ,
E Cesare l'acclama il Campidoglio .
Cl. Punirò tanto ardir . Dhe non turbarti (à *Giu.*
Vago mio Sol ; tergi sù gl'occhi il pianto :
Co'l sangue d' Agrippina
Vedrai frà poco imporporarti il manto . *parte.*
Nis. Io con pensier più sano
Girerò da i rumori l piè lontano . *parte.*
Sil. Figlia quella Grandezza
Cui barbara empierà serue di base
Tropo debole , e infermo hà'l fondamento .
Giu. Padre questo è'l mio duolo , il mio tormento .
In sì graue periglio
Chi può darmi soccorso ? *Sil.* Il mio consiglio .
S'vn vago Rè t' accoglie
Segui chi è sciolto , elascia pur chi hà moglie p .
Giu. Più non ti crederò
Cieca Dea , forte inconstante ;
Pien di frodi è'l tuo sembiante ,
Il tuo risojm' ingannò :
Pù non ti crederò .
Hor ti conosco sì :
Porti in man gioie funeste ;
Mostri calme , e dai tempeste
La tua rota si girò :
Più non ti crederò .

SCE

S C E N A X V I.

*Drusa . Mitradate . Giunia . Agrippina
che sopraggiunge .*

Vieni, vieni, se brami
Fauellarle Signor; il passo affretta.

Agr. Ecco l'empia: sù core à la vendetta.
Mori perfida.

Mit. Ferma

Temerario guerrier, frenà quest' armi:

Agr. Lascia *Mit.* T'ingannare qual Tartarea Akto.

Sacrilego t'armò la destra ardita?

Chi sei? *Agr.* Non riconosci

Vna moglie tradita?

Vna Regia innocenza

Vilipesa, e oltraggiata?

Vn mostro d'ira vn'empia Furia armata?

Giu. Che miro, o Ciel! *Mit.* Regina

Tempra il furor. *Agr.* Giunia rimanti, e sappi,

Che per saluarti o iniqua

Da vn' Agrippina offesa.

Non hantai sempre vn Rege in tua difesa.

S C E N A X V I I.

Mitradate . Giunia . Drusa .

Non ti turbar Idolo mio sereno;
Sarà scudo il mio petto al tuo bel seno.

Dr. Or è tempo Signore.

Di scoprirle il tuo ardor. *Giu.* Stà saldo o core.

Mit. Se vn tuo sguardo amoroso.

L'anì

L'anima mi piagò,

Vn sospiro pietoso

Ranunar bella Giunia il cor mi può;

Dal tuo labro dipende ogni mia sorte,

A chi vita ti diè non dar la morte.

Dr. Figlia cangia pensier, e d' Agrippina

Fuggi l'ira crudel; ne ti lusinghi

Di Grandezze Latine aura leggiera;

Salua pur la tua vita, e'l resto pera.

Giu. Mitradate. *Mit.* Mia vita?

Giu. Io t'offro in dono

Questo mio cor: oh Dio!

Già risoluo esser tua, se tù sei mio.

Mit. Ch'io t'abbracci?

Giu. Perché no?

Mit. Arderò

Qual farfalla al tuo bel lume.

Giu. Qual benefico mio Nume

Sempre o Rè t'adorerò.

Mit. Ch'io t'abbracci?

Giu. Perché no?

Qual benefico &c.

S C E N A X V I I I.

*Nerone . Pallante spogliato del suo habito
guerriero . Mitradate . Giunia . Drusa .*

SAluasti vn' innocente;

Con immortal tua lode

Ne' volumi del Tempo

La Fama eternerà sì nobil frode.

Dr. Di suddito dinoto

Hò l'obbligo adempito:

Così copro le piaghe al cor ferito.

Dr.

SCE.

SCENA ULTIMA

*Agrippina. Claudio. Lepido. Sillano
li judetti.*

Agr. Claudio se tanto abborri

Vna moglie fedele,
Prendi il ferro, e crudel passami il petto;
Vibra il colpo, e' aspetto.

Ner. Se per satiarti il sangue suo non basta.

Rendi o barbaro core

Madre, e figlio trofei del tuo rigore.

Giu. S'accosta Grā Regnāte Latin cedi à quel Far

à Claudio. Ch' à tè mi toglie, e à questo Rè mi d

Sei d'Agrippina, a lei c'ha il Ciel legato, (

Rendo a te ciò, ch' è suo Scettro, e Corona.

Cl. Che ascolto! *Agr.* Che rimito! *Lep.* Eroico spir

Giu. Sdegnata Augusta, Imperatrice offesa (

S'accosta ad L'ingiurie oblia di questo cor rib

Agrippina. Sarà'l perdono tuo (s'io patto ille

Scritto in Cielo à caratteri di Stelle.

Agr. Parti, ch' io ti perdono.

Mit. Cesare, se pietoso

Giunia à me tù non cedi;

Caderò, spiterò l'alma a' tuoi piedi.

Cl. Chi resister potrebbe

Ad assalti sì fieri?

Risvegliateui omai Regi pensieri.

sil. Che risoluer può mai?

Cl. Mitradate ti cedo

Volontario quel bel, ch' il cor t'infiamma;

(*Si volge ad Agrippina*)

Agrippina perdono

Già quest' anima sento

Con giusto pentimento

Pianger sue colpe, e richiamarti al Trono:

Agrippina perdono.

Cons. Generose mutanze! *Agr.* A eterno oblio

Sire ogni offesa in questo punto io dono.

Cl. Si consoli il tuo cor, già ch'è acclamato

Dal Popolo Latino

Per Cesare Nerone, tal lo confermo.

Cinge à le chiome di Nerone il Serto rifutato
(*da Giunia.*)

Cingi o spirito sublime

Sù la fronte l'allor: sì nobil pianta

Moltiplichi al tuo crin Regie corone.

Agr. Ecco il sogno svelato

Viui lieto o Nerone.

Ner. L'incoostante

Dea vagante

Spieghi le glorie tue con aurea tromba!

Cl. Et io misero amante

Porterò le mie fiamme entro la tomba. (*parte*)

Riedi o mia bella al Trono.

Agr. Claudio.

Cl. Agrippina.

Agr. Io la tua moglie

Cl. Il tuo consorte

) io sono.

(*Parte con Agrippina per mano corteggiata
da i Consoli, e Tribuni.*)

Cl. Al tuo seno mi stringa

Dolce, e caro Himento.

Giu. Sia quest'alma trofeo

Di quel Nume bambin, che m'hà piagata.

Cl. Vita. *Giu.* Cor. *M.* Io contento *G.* Et io beata.

IL FINE.

Con

IN VENETIA, 1674.

Per il Nicolini.

